

FORSE NON E' MAI TROPPO TARDI

Zac. Non pensare. Zac zac. Non ricordare. Le mani rugose tremano, indugiano, per poi ricominciare a lavorare. Scavano, tagliano, modellano: tutto pur di dimenticare. Mille colori troppo vividi e mille odori troppo pungenti turbinano nella sua mente e lo confondono: è un vortice di emozioni che gli risucchia l'anima e mozza il fiato, lasciandolo sconvolto e privo di forze, di difese. Non piangere, fatti forza, si dice U. . Un miscuglio di sentimenti e memorie che ogni giorno, ogni istante prende il posto di tutti gli altri pensieri, prepotente e doloroso. Come in un vecchio film, di quelli in bianco e nero degli anni Sessanta, le immagini scorrono, reali e impossibili da cancellare. Ecco Peter, amico caro, alto e moro, cordiale e allegro, con un sorriso affabile e gentile, di quelli che fanno battere il cuore a molte donne. Un sorriso cancellato, però, da quell'esperienza terribile, da quel mostro strisciante che distrugge ogni cosa al suo passaggio, un essere crudele nato dall'odio degli uomini e mai estinto, una belva chiamata Guerra.

Le loro lunghe chiacchierate davanti al fuoco o rannicciati fra coperte umide e piene di pulci, gli erano rimaste impresse nella mente, come marchiate a fuoco. A U. piaceva molto ascoltare la voce vibrante e musicale dell'amico, così fuori posto in quel contesto di battaglie e sangue, adatta a palcoscenici illuminati da mille lucerne e lampadari d'argento, per gente colta e pronta ad applaudire il suo talento da cantante dell'opera. Invece il suo unico teatro era la terra fredda, congelata, dalla superficie sconnessa e macchiata qua e là di polvere da sparo, dominata da montagne altissime, insensibili alla tragedia umana che si svolgeva ai loro piedi e il suo unico pubblico era lui, pover'uomo ignorante, che sapeva a malapena leggere, alla luce di una candela, con il naso arrossato dal vento invernale e dal troppo liquore. Parlavano delle cose che preferivano fare e a lui solo, al giovane e brillante Peter, aveva rivelato la sua più grande passione: la scultura del legno. E Peter lo ascoltava, senza mai giudicarlo. Un giorno gli aveva pure raccontato di un posto speciale, di un luogo incontaminato e bellissimo, dove, diceva, amava trascorrere gran parte dei suoi pomeriggi liberi. Era una radura seminasosta, a cui si accedeva tramite un sentiero poco conosciuto giù in valle, con un torrente impetuoso che la attraversava e al cui centro sorgeva un magnifico albero, maestoso, dalla corteccia di un colore simile all'oro, che risplendeva sotto i raggi del sole. "Sarebbe bello se tu mi facessi un scultura utilizzando il legno di quella pianta", gli aveva detto Peter. E lui aveva sorriso, immaginando quell'attimo perfetto in cui avrebbe sfiorato il legno, lo avrebbe accarezzato, contemplando le magnifiche venature ambrate della resina, e ne avrebbe annusato il profumo acre e intenso.

E così avevano passato ore e ore di estenuante attesa, parlando di alberi e musica.

Erano due artisti, un cantante e uno scultore incontratisi per caso, in un luogo dimenticato dal tempo, lontano dagli agi cittadini, abbandonato alla furia del vento e della neve, in preda ad una natura selvaggia, dalla potenza devastante e atavica.

"La montagna ci ucciderà tutti", aveva detto il comandante Ezio Cadonna, sconsigliato. Lui e Peter avevano riso di quelle parole. La montagna era la loro casa, li ospitava e li aveva cresciuti, come una madre fa con i suoi figli...cosa poteva loro accadere? Al massimo sarebbero state le pallottole del nemico ad ammazzarli, ma mai e poi mai avrebbero pensato che a causa di quelle rocce e di quelle alture uno di loro avrebbe perso la vita.

Ma poi l'impensabile era successo.

Ricordava ancora quel giorno nevososo, freddo e opprimente, lì nella trincea. I soldati andavano e venivano, indaffarati, ciascuno immerso nei propri pensieri e problemi, del tutto indifferente alla presenza dei compagni.

All'inizio, quando il conflitto era appena cominciato, gli uomini erano entusiasti e volevano combattere con tutte le forze per la gloria della patria. Si sentivano invincibili ed erano sempre pronti a condividere i propri sogni con i compagni. C'era chi voleva comprarsi un podere e coltivarlo, chi già pensava a sposarsi o chi voleva semplicemente tornare a casa per trascorrere una normalissima e banalissima giornata in famiglia. Poi, però, le privazioni, le perdite di amici e parenti e la continua tensione li avevano così distrutti che ormai, perduta ogni speranza, non facevano il minimo sforzo per sembrare allegri o per socializzare con gli altri. Non c'era più futuro, ma solo il logorante e infinito presente.

Quel giorno però, non era uguale a tutti gli altri. Lo Stato aveva promesso nuovi rifornimenti e viveri freschi e questo aveva contribuito a sollevare leggermente il morale dei soldati. Nell'accampamento aleggiava un'aria di festa e già tutti pregustavano una cena finalmente un

po' più abbondante e una tazza di liquore. Aveva nevicato tutta la notte e, sebbene non ci si aspettasse un' incursione nemica, la strada che collegava la trincea con la cittadina più vicina non era comunque percorribile dal carro delle scorte. Era stato perciò mandato un gruppetto di uomini, fra i quali c'erano anche lui e Peter, a recuperare almeno una parte delle provviste.

Avevano percorso una mulattiera addossata alla parete della montagna, con i piedi che affondavano ad ogni passo nello strato ancora fresco della neve e le membra rattrappite dal gelo. La vallata si stendeva sotto di loro, bianca e triste nella invernale foschia mattutina, con radi larici che innalzavano i loro esili rami verso il cielo grigio e brumoso e le impronte degli ignari stambecchi impresse sul candido manto.

Dopo aver camminato per quattro lunghe ore, erano finalmente arrivati in paese. Il sindaco li aveva accolti gentilmente e, dopo averli rifocillati con pane e fagioli, aveva consegnato loro le provviste. Si erano caricati con cibarie e beni di prima necessità, avevano riempito gli zaini, le tasche della camicia, e un loro compagno, un mingherlino a cui erano stati dati degli scarponi troppo larghi, era riuscito perfino ad infilarsi una scatoletta di fiammiferi dentro una calza. Così si erano riavviati, traballando sotto quei carichi troppo pesanti per le loro spalle ossute.

La fatica era enorme, a ciascuno di loro sembrava di portare un macigno. Ogni singolo passo era fonte di dolori lancinanti e il freddo penetrava nelle ossa, intorpidendo i tessuti e togliendo sensibilità. Il cielo si era oscurato ed era cominciato a nevicare: grandi fiocchi vorticavano e danzavano e sembravano quasi farsi beffa del gruppo di uomini che arrancavano disperatamente lungo il pendio scosceso della montagna. La follia irrazionale della natura si aggiungeva a quella degli uomini, abbattendosi su innocenti vittime.

Nessuno parlava e il respiro si condensava in nuvolette subito spazzate via dal vento. Salire era sempre più arduo, scivolavano e affondavano fino alla cintola. Poi un grido si era alzato dalla persona che chiudeva la fila: Peter. Era caduto ed era stato come risucchiato dal candido manto maligno. Tutti gli si erano avvicinati e cercavano di issarlo su. Il giovane era pallido e tremava come un bimbo impaurito...solo in quel momento U. si era potuto accorgere di quanto l'amico fosse fragile. Alla fine erano riusciti a tirarlo fuori dalla neve. C'era, però, qualcosa che non quadrava. Aveva la caviglia gonfia e il piede era piegato in un modo non naturale. "Coraggio", gli aveva sussurrato, "ti porteremo via di qui". Ma Peter opponeva resistenza, non voleva essere un peso per loro. Non ascoltando le sue proteste, i commilitoni gli avevano passato una fune sotto le ascelle e una intorno alla vita e avevano affidato le estremità agli uomini più forti, che, a turno, avrebbero portato il compagno ferito. Ora procedevano molto più lentamente, consapevoli del rischio di una valanga e della tempesta che stava imperversando in modo sempre più violento. Una spessa foschia impediva loro di vedere chiaramente e ormai erano in completa balia degli eventi. Si poteva solo udire il sibilo del vento, che pungeva e trafiggeva come mille aghi le loro facce, fino a quando..... Un rombo improvviso aveva distolto gli uomini dai loro pensieri, facendoli sussultare. Un rumore tremendo, il ruggito della montagna che si risvegliava, pronta a mietere vittime fra quel gruppo di impavidi che la avevano sfidata. La terra aveva tremato, scossa da quella forza ancestrale e travolgente. Era buio, era freddo, c'era solo bianco intorno a loro, bianco e morte.

"Una valanga!", aveva urlato uno dei loro compagni, "dobbiamo trovare un riparo o ci travolgerà tutti". In preda al panico si erano guardati intorno, cercando di penetrare con lo sguardo la fitta foschia che li circondava. "Laggiù!". Uno di loro aveva indicato una massa scura, un sasso probabilmente, che si stagliava di fronte a loro, a circa una cinquantina di metri. Allungarono il passo, consapevoli dell'enorme quantità di materiale che avrebbe potuto travolgerli i pochi istanti, sebbene era sempre più difficile avanzare. Peter li esortava, sebbene poi avesse cominciato ad implorarli di lasciarlo lì. No, mai e poi mai. Non Peter. E poi... la avevano vista. Un'onda abominevole che distruggeva e avanzava ad una velocità incredibile. Di lì a pochi istanti sarebbe stata sopra di loro e in pochi attimi la vita li avrebbe abbandonati. "Correte, correte più in fretta!". Già alcuni si erano rifugiati ai piedi di quella roccia che avevano intravisto, ma nessuno era sicuro della protezione che avrebbe loro offerto quando la slavina sarebbe arrivata. L'imbragatura temporanea che avevano fatto per Peter si era allentata e perciò lo avevano dovuto trascinare unicamente per le braccia. Lui fino a quel momento non aveva opposto resistenza, ma ora aveva ripreso a mugolare, supplicandoli di lasciarlo. Ancor pochi metri e sarebbero stati al sicuro. "Dai dai", urlavano gli altri. Qualche istante e sarebbe tutto finto. Ma erano stanchissimi, esausti, distrutti. Le braccia indolenzite bruciavano ed imploravano pietà. Due metri. Peter era quasi salvo. I compagni si sporgevano verso di loro, al riparo sotto il masso alto circa quattro metri. Ma era troppo tardi. U. era quasi giunto, si era tuffato vicino ai compagni cercando di tirarsi dietro Peter, ma quest'ultimo, improvvisamente,

aveva mollato la presa. Una massa bianca lo aveva investito, mille cavalli selvaggi fatti di pietre e ghiaccio avevano sommerso ruggendo il suo amico, il cantante, il timido e dolce soldato, nato per stare dietro a sipari rossi e non a trincee maleodoranti, degno di una sepoltura regale e non di una lastra di ghiaccio quale lapide. PEEEEETERRRR. NOOOOOOOOO.

Alla fine successe. La montagna aveva mietuto la sua prima vittima. Il suo corpo non venne mai più ritrovato.

Un urlo squarcia la gola del vecchio U., un grido che porta in sé il dolore di tutti quegli anni trascorsi, lo sconforto e il senso di colpa per essere sopravvissuto all'amico, molto più meritevole di lui di vivere. Il ricordo di quel terribile giorno, riaffiorando, rigetta l'uomo in un abisso di disperazione ed egli ora, piegato in due, si stringe la testa singhiozzando come un bambino e continuando a ripetere il nome di Peter che non è riuscito a salvare, il suo compagno di mille avventure, risate e battaglie. E' del tutto incurante al fatto che il coltellino che stringe in mano gli sta incidendo lentamente la carne, lasciando gocciolare un po' di sangue sul piccolo pezzetto di legno che tiene in mano. E' circondato dalle sue amate sculture, unica fonte di consolazione dopo la morte della moglie per un tumore ai polmoni. Fuori dalla finestra appannata piove e mille lampioni illuminano la città. Come è diversa la periferia di questa grande metropoli inquinata e caotica, dal suo piccolo paesino su in valle, tranquillo e pacifico. Ma non rimpiange la sua scelta di non ritornare mai più in quel luogo idilliaco. La montagna racchiude per lui troppi ricordi dolorosi ed ora preferisce l'apatia della città, la monotonia della vita ripetitiva, il grigiore delle giornate e l'odore dello smog, per lui sensazioni prive di stimolo che non scatenano alcuna memoria. La scultura è la casa in cui si rifugia, alienandosi dal mondo, mentre pensa solo a tagliare e a modellare quel materiale così versatile, il legno. Chiude gli occhi e li riapre, scacciando il volto etereo di Peter. Concentrati, si dice. Riprende a lavorare.

Dopo un po' sente una voce acuta, infantile, che si sovrappone ad una più adulta e roca. "Nonno!"

E' suo nipote Matteo, un bimbo di sei anni, moro e con due grandi occhi verdi, pieni di innocenza. Il piccolo irrompe nella sua stanza, correndogli incontro. Normalmente U. non permette che i suoi famigliari entrino nel "Rifugio della Scultura", il suo piccolo antro di serenità, ma per il fanciullo fa una eccezione. Abbracciando il minuscolo bambino, sbircia da sopra la sua spalle e vede la faccia smunta di suo figlio Simone che fa capolino dalla porta. Egli sorride e poi dice: " Io e Marica pensavamo di trascorrere una breve vacanza, per Pasqua, in montagna. Se ti va, puoi venire con noi. L'aria pura farà bene all'allergia di Matteo e ci rinvigorerà tutti. Dacci la risposta entro domani, ché così prenotiamo l'albergo". Poi sparisce. I loro rapporti non sono mai stati calorosi, Simone lo ha sempre accusato di essere un cattivo padre e lui si è perennemente rinchiuso nel suo egoistico dolore, escludendo gli altri dalla sua vita. Quella proposta è gentile da parte del figlio e di sua moglie, ma lui non può tornare lassù; soffre al solo pensiero di dover rivedere i luoghi in cui ha perso la sua fresca giovinezza, il suo migliore amico e fratello e la sua casa.

Eppure in un angolino remoto nelle profondità del suo cuore, una voce melodiosa sussurra, sembra volergli dire di andare, di non sprecare quell'opportunità. Ormai la sua vita sta giungendo al termine, è un treno inarrestabile in corsa verso il capolinea e sono poche le "stazioni" che lo separano dalla Meta Finale, dal Grande Momento tanto temuto (o desiderato) dagli uomini. Forse vale veramente la pena di cercare di fermare un attimo quel moto e provare, almeno una volta, dopo tutto quel tempo, a riemergere dal limbo in cui è sprofondata. E poi lui ha fatto una promessa, un giuramento che ancora a distanza di così tanti anni lo tormenta. Le promesse vanno mantenute, sempre. Questo è uno dei tanti proverbi di suo padre che ora gli risuona in testa, un'eco lontana della sua fanciullezza, dei ricordi polverosi del suo passato. Ha giurato a Peter che avrebbe fatto una scultura con il legno dell'albero da lui tanto amato e nel ricordare il volto splendente del giovane mentre gli racconta di quella radura e di quella pianta meravigliosa, si decide a compiere la mossa successiva. Si alza e incespicando nei suoi stessi piedi corre verso l'uscio e urla: "Simone, vengo con voi!"

L'aria fresca e pungente gli solletica il naso, risvegliando in lui sensazioni sepolte, ma mai veramente dimenticate. Un vento fresco scuote lievemente i rami degli alberi ancora spogli dopo il lungo inverno, portando con sé il profumo di una primavera imminente e a lungo sospirata. I raggi del sole bucano la foschia del primo mattino, illuminando giocherelloni la

radura davanti ai suoi occhi. Ci è giunto solo e non ha fatto fatica a trovarla, poiché le indicazioni dategli dall'amico erano ancora ben impresse nella sua mente.

La guarda, la scruta, la conosce.

Alberi maestosi si ergono e la loro immagine si specchia in un limpido torrente, ancora in alcuni punti ghiacciato dopo il lungo inverno. Le montagne spuntano da banchi di nebbia, regine della Natura, imponenti e massicce. Chiazze di neve ricoprono in parte lo spiazzo e un sottile strato di fanghiglia si mischia e macchia la purezza del candido mantello che riveste la terra. Ma è al centro del piano che sorge la cosa più bella fra tutte. Una pianta enorme, dal fusto slanciato e che sotto la luce del sole brilla come l'oro, con rami che sembrano voler toccare la volta celeste, lunghi e affusolati. Già immagina di toccare quel legno meraviglioso e i suoi piedi si muovono autonomamente verso l'albero. Lo osserva con occhio esperto, compie il giro della pianta per cinque volte per assicurarsi che sia vera. Sfiora la corteccia e dentro di sé rivede la faccia di Peter. Accarezza il tronco e sente la voce dell'amico. Apre gli occhi e sorride. Un sorriso lento, doloroso, che distende finalmente quei muscoli per così tanto tempo mai utilizzati. Alza lo sguardo verso il cielo e vede un piccolo passero spiccare il volo. Si gira verso i monti e sente lo sguardo della Natura rivolto verso di lui.

Decide di fare qualcosa di grandioso, di straordinario, di unico. Un ex-voto alla Memoria. Si mette al lavoro.

Quando finisce, guarda soddisfatto la sua opera, annuendo fra sé e sé.

È una piccola croce di legno, due semplici bastoncini levigati e uniti insieme da un pezzo di spago che aveva in tasca. Alle due estremità ha creato due piccoli fori con un chiodo trovato lì vicino, forse caduto dalla bisaccia di qualche arrampicatore, e vi ha fatto passare ulteriore filo. Ha poi staccato, con infinita perizia, un pezzo della corteccia dell'albero maestoso, usando il suo inseparabile coltellino e dicendo in cuor suo che essa sarebbe ricresciuta e che non era un sacrilegio toglierne via una parte. Ha tagliato e modellato la scorza a formare la sagoma di due ali, piccole ed eleganti, sottili. Ha attaccato esse alla piccola croce di legno tramite lo spago. Per ultimo ha inciso le ali con delle parole. Sono nomi, i nomi di tutti i suoi compagni morti lì, fra quelle montagne. Sandro, Bruno, Vittorio, Giovanni. Ezio Cadonna. Peter.

Le sue mani rugose ora reggono con delicatezza quell'opera, così semplice e strana. Non poteva semplicemente scavare una fossa e metterci sopra una croce, come tutte le tombe che si rispettino? No, la sua mente creativa lo ha portato ad ideare quel piccolo strumento, due semplici bastoncini incrociati dotati di ali. Non sa nemmeno lui perché è arrivato a costruire una cosa così banale, lui che voleva dedicare agli amici caduti un'opera straordinaria. Senza pensarci ulteriormente stringe la sua piccola invenzione, si arrampica su una roccia lì vicino e con tutta la forza che ha getta il piccolo "uccello" di legno in aria. Riverberi dorati fanno brillare quell'oggetto, sprazzi di luce colpiscono i nomi incisi sulle ali e un soffio di vento lo accoglie e lo trasporta. Tutto sembra fermarsi, pare che il mondo intero stia ad osservare la Natura accogliere dentro di sé, con la dolcezza di una madre, quel piccolo Portanomi, Portavalori, Portasogni.

Forse era veramente questa la sua intenzione. Affidare alla Natura i suoi amici morti, farli rivivere anche per un solo istante e poter dedicare loro quell'attimo perfetto in cui il Creato la creatura sembrano riconciliarsi.

L'oggetto vola attraverso il cielo, passa oltre uno stormo di uccelli, vira e si avvita su se stesso, trascinato da una corrente di vento. La montagna guarda silenziosa e per un momento al vecchio sembra che quasi si voglia scusare per aver lasciato morire quelle persone straordinarie, i suoi commilitoni e il suo migliore amico.

Lanciata un'ultima occhiata alla sua piccola, semplice opera, si volta e scende dal sasso su cui si trovava. Cammina attraverso la radura, ascoltando lo scroscio del torrente, il fruscio del vento fra i rami degli alberi e sentendosi improvvisamente in pace con se stesso. Finalmente è riuscito a mantenere la sua promessa.

Non sa dove cadrà quell'Aeroplano del Ricordo, ma è certo che la Natura lo custodirà in eterno e mai cancellerà le Memorie contenute in esso.

A grandi passi lascia quel luogo, già pensando a ritornarci il giorno dopo. Adesso, però, è il momento di ricongiungersi con la sua famiglia, da lui così trascurata in quegli anni. Volta le spalle a quell'albero dorato, pronto a riprendere possesso del posto che gli spetta sul Treno della Vita.

Non si accorge di quando la sua opera si posa sulla neve ghiacciata, in una piccola conca ai piedi della montagna. Non vede l'istante in cui essa tocca dolcemente il suolo, spinta da un

alito di veto. Non può ammirare come, nel punto esatto in cui essa si adagia, nasca un unico, perfetto bucaneve, la risposta prodigiosa della montagna, che è morte e dolore, ma anche vita e, soprattutto, rinascita.
Forse non è mai troppo tardi.